

Cara Unità

La Usl Roma D gli psicofarmaci e le convenzioni

In riferimento alla lettera pubblicata nella sezione «Commenti» del quotidiano l'Unità in data 7 Marzo 2007 a firma «Attilio», si precisa quanto segue: l'Azienda Usl Roma D non ha stipulato una convenzione con la Casa di Cura Villa Armonia Nuova per «sperimentare nuovi psicofarmaci su ragazzi all'esordio psicotico», ma per garantire loro, in questa delicatissima fase di malattia e di vita, un ambiente dedicato, molto confortevole dal punto di vista ambientale, vicino al loro modo di essere, giovanile e familiare e, per questo, più soft di quanto non siano i servizi psichiatrici di diagnosi e cura. In linea con quanto sostenuto a livello internazionale, l'intervento precoce ha come principale obiettivo di contrastare o impedire il processo di cronicizzazione della malattia, puntando al mantenimento del ruolo sociale. Per questo il ricovero (quando purtroppo necessario) è solo una piccola parte di un più ampio intervento di rete che si svolge direttamente nel contesto sociale di vita dei pazienti (famiglia, scuola, lavoro, gruppi di coetanei, ecc.), e

per questo vengono coinvolti da subito gli operatori dei servizi territoriali e il trattamento è un trattamento integrato che guarda prioritariamente al dopo, addirittura permettendo, in alcuni casi, di continuare a sostenere esami universitari o colloqui di lavoro. Per quanto riguarda più in particolare i farmaci, si precisa che il loro utilizzo è strettamente limitato a quelli già presenti nel Prontuario Farmaceutico, ponendo la massima attenzione a raggiungere la più ampia efficacia clinica col dosaggio più basso possibile e con i minori effetti collaterali. L'eventuale pubblicazione di articoli scientifici (che illustrano le modalità e la qualità complessiva dell'intervento) non può che essere caldeggiata da questa Azienda, dal momento che si contribuisce ad arricchire il dibattito in corso (vedasi la particolare attenzione dedicata a questa fascia di età dal nuovo «Piano Sanitario Nazionale» 2006-2008).

**Il Direttore DSM
Azienda Usl Roma D
Andrea Balbi**

Il Baudus furiosus e quella paralisi chiamata Rai-tv

Cara Unità, ho letto con un certo stupore della lettera inviata dai vertici Rai a Pippo Baudo per richiamarlo all'ordine per avere osato dire tra le altre cose che Petroni, rappresentante del Tesoro in seno al Cda Rai nominato da Tremonti, è un'anomalia. Sul fatto che Baudo debba o meno esprimer liberamente le sue opinioni avendo in essere un rapporto con l'azienda Rai lo trovo perfettamente legittimo, certe reazioni sanno di coda di paglia e tendono a censurare ciò che si ritiene le-

gittimo per i censori. Ricordo che Saccà, che occupa ancora un posto rilevante in Rai disse a tutto il mondo prostrandosi davanti a Berlusconi che lui e tutta la sua famiglia votavano Forza Italia. Si potrebbe citarne molti di questi esempi ma mi preme ricordare le affermazioni di Urbani che asseriva con grande sicurezza, vantando amicizia con l'attuale ministro del tesoro, che mai Padoa Schioppa sarebbe intervenuto per sostituire il suo rappresentante nel Cda Rai. Ecco, se posso dire, trovo questi intrecci più che disdicevoli sia perché consentono la permanenza nel Cda Rai di persone che si sono distinte per operazioni oltre che di epurazione di validi giornalisti dello scandalo Meocci e dell'attuale paralisi della Rai. Prodi, così come è intervenuto giustamente su altri ministri, deve intervenire. Per tentare di rilanciare e qualificare un servizio pubblico come la Rai ci sono cose che vanno fatte e si devono fare senza andare troppo per il sottile, gli elettori giudicano sui risultati, possibile che cinque anni di destra al potere non hanno insegnato niente?

Guido Bottinelli

Giro di vite contro le stragi del sabato Ma non basta

Cara Unità, penalità raddoppiate per le infrazioni più gravi e ritiro della patente nei casi limite, velocità ridotta in maniera selettiva a 120 chilometri l'ora sulle autostrade, più pattuglie e più controlli. E ancora: patente per guidare le minicar, divieto dell'uso di grosse cilindrate ai neopatentati, revisione di tutto il meccanismo della patente a punti, che oggi «mostra segni di stanchezza». Il mini-

stro dei Trasporti Alessandro Bianchi annuncia un vero e proprio giro di vite contro le stragi del sabato sera ed i pirati della strada. Ma se le auto hanno motori che possono superare di gran lunga i limiti di velocità consentiti, se la pubblicità delle case automobilistiche non fa che magnificare il numero di secondi che l'auto impiega per raggiungere la velocità di 100 km/h, se i genitori non si preoccupano di impedire ai loro figli la guida di auto di grossa cilindrata, magari regalata per il 18mo compleanno, come si può pensare che un giovane o anche meno giovane possa tenerne conto quando si trova su una strada quasi deserta alle prime ore dell'alba al ritorno da una nottata di festa? Perché, invece o contemporaneamente, non dare il via ad una seria campagna di informazione sugli effetti degli incidenti stradali, come accade in altri paesi europei, mediante la messa in onda di filmati e spot anche televisivi, la cui «crudezza» rappresenta un ben più efficace deterrente? Si teme forse di compromettere l'andamento delle vendite di auto? Perché non dedicare più risorse alla progettazione di auto meno veloci e, perciò, anche meno inquinanti, grazie alle quali, oltre ai pericoli di incidenti, diminuirebbe la necessità dei blocchi sempre più frequenti della circolazione?

Alfredo Castagnetti, Modena

Lettera aperta a Rosy Bindi su due bimbe senza padre

Cara Rosy Bindi, in questo periodo si sente un gran parlare della centralità della famiglia sia da parte di molti signori dell'opposizione che di famiglie ne hanno due o tre (l'esperienza ripetuta affina la compe-

tenza) sia da parte dell'attuale governo che ha opportunamente istituito il ministero da Lei diretto inserendo nel programma di mandato l'obiettivo di agevolare le famiglie numerose e di basso reddito. Vorrei sapere se il caso di mia cognata, rimasta vedova con due bambine di 12 e 6 anni, lavoratrice dipendente a tempo determinato rientra in questo programma di interventi in favore della famiglia. Le bambine ricevono una pensione di reversibilità di 200 euro cadauna che per 13 mensilità le fa superare di poco la somma annua di euro 2.840,51 che determina l'essere o no fiscalmente a carico del genitore, decurtando così lo stipendio mensile della madre di circa 100 euro. Inoltre il fatto di non essere più a carico del genitore comporta l'impossibilità di detrarre le spese mediche delle bambine dalla denuncia dei redditi, spese che nell'età evolutiva sono numerose e non servite dal sistema sanitario nazionale (per esempio l'apparecchio per la correzione dei denti). La domanda è: è giusto considerare due bambine di 6 e 12 anni, per di più in una famiglia monoparentale, autonome a tal punto di non essere fiscalmente a carico del genitore con la conseguente riduzione del reddito familiare e non è il caso di rivedere l'importo del reddito che determina il limite per essere a carico? Ho scritto a Lei perché so che sta lavorando per rivedere la normativa in difesa dei soggetti più deboli e in più di una occasione ha dimostrato di essere una amministratrice tenace e competente.

Lettera firmata

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

MALATEMPORA

MONI OVADIA

Il grande Baudrillard e il presente infinito

Il filosofo e sociologo francese Jean Baudrillard, martedì 6 marzo, si è spento a Parigi all'età di settantasette anni, a seguito di una lunga malattia. Ci mancherà. Ci mancheranno i suoi scritti critici, le sue analisi paradossali ed estreme. Le sue provocazioni suscitavano dibattiti accesi, evocavano scenari inquietanti e ci scuotevano dai torpori conformistici nei quali oramai da tempo ci troviamo immersi per periodi sempre più lunghi. Baudrillard ha segnalato con lungimiranza la perdita progressiva ed irreversibile della realtà nel gorgo di una virtualizzazione inarrestabile. Intervenire sulla dimensione virtuale dell'esistenza è divenuto strategico se si vuole incidere sul tessuto sociale che si esprime, comunica e si riconosce sempre più nei processi virtuali. Uno dei più fortunati slogan pubblicitari degli ultimi anni è quello di uno dei grandi network di telefonia mobile è: «life is now!». Il messaggio come quasi tutti gli spot della pubblicità dei nostri tempi è rivolto ai giovani e mira a creare l'euforia di un silllogismo verso la quale i giovani hanno già una predisposizione «fisiologica»: la vita è il presente, il presente è consumo quindi la vita è consumo. Ora, se tutto si riducesse ad una stupida réclame pur se efficace nei suoi meccanismi di comunicazione, non ci sarebbe nulla di tanto terribile. Il problema è che l'efficacia del tormentone pubblicitario è solo la prova di quanto sia già accaduto alla «realtà» nostro mondo: il presente è divenuto ipertrofico ed ha inghiottito la prospettiva diacronica, il mondo esiste solo come una sequenza di hic et nunc. Il passato è solo cinema e televisione, il futuro non esiste è imploso, la storia è finita. Questa concezione «giovannilista» del mondo l'ha confezionata un mondo di adulti - magari quegli stessi adulti che sproloquano sulla mancanza di valori nelle nuove generazioni - per pure ragioni di profitto e l'influenza

di questa sciagurata visione è evidentemente nefasta proprio per i giovani. Il marasma dell'eterno attimo presente (si badi: presente e non fuggente!) produce nuove patologie sociali. È notizia recente che un gruppo di genitori infuriati abbiano schiaffeggiato un preside il quale, tapino, era reo di avere sequestrato i telefonini ai loro figli. Il preside nella sua ingenuità aveva cercato di imporre regole educative «reali» in un mondo «virtuale» nel quale vigendo la regola fondata del «laif iz nau» il telefonino del bambino è un farmaco salvavita. Sui genitori aggressivi sarà come di prammatica caduta la finta esecrazione che è ingrediente fondamentale di ogni successivo polverone mediatico. Il vero tribunale che dirimerà l'intera faccenda sarà il salotto dell'inossidabile Bruno Vespa che celebra in sé la «consubstanziazione» di reale e virtuale. L'errore che molti di noi hanno la tendenza a reiterare, vuoi per educazione, vuoi per ragioni anagrafiche è quello di pensare che qualche autorità influente sulla vita nazionale prenda davvero sul serio la realtà. Perché se così fosse, quell'autorità interverrebbe d'imperio sui meccanismi di virtualizzazione con una mannaia, democratica beninteso, ma pur sempre mannaia. Il nodo spinoso dell'intera questione è che noi italiani per essere dei *parvenu* della post-modernità e per un residuo di sentimentalismo strapasano ci troviamo ancora a cavallo del confine che separa il sedicente reale dal virtuale. Per dirla politicamente il Parlamento si trova ancora a Montecitorio. Se invece con un atto di coraggio le Camere si trasferissero in blocco a *Porta a porta* noi entreremmo finalmente nell'era della democrazia virtuale ed esprimeremmo le nostre opinioni cambiando canale o shifting su internet, strumento plebiscito, ma con qualche chance rivoluzionaria.

GIAN CARLO CASELLI

SEGUE DALLA PRIMA

Tutta la storia delle Br, in particolare, conferma questa analisi. Centrale, allora, è la domanda: perché, nonostante questo storico ed evidente fallimento, la rievocazione ciclica dell'uso criminale della violenza politica, quasi un fiume carsico che sembra non volere mai cessare di scorrere? Fra le molte risposte possibili, c'è il fatto che della realtà degli «anni di piombo» (fuori della cerchia degli «addetti ai lavori») non si sa praticamente nulla, se non quel

che raccontano gli ex terroristi autoproclamatisi «liberi docenti» di quegli anni. Sta scritto nella Costituzione: le pene devono tendere alla rieducazione del condannato. Dunque, tutte le volte che sia possibile il colpevole deve essere aiutato a capire il perché del suo errore: prima con le modalità di esecuzione della sanzione, e poi - esplicita la pena - assecondandone il percorso di reinserimento. Diversamente, la punizione finisce per servire a poco. Perché incattivisce chi la subisce, confermandolo in una scuola di violenza che inevitabilmente genera altra violenza e... nuova insicurezza per la società civile. Conviene, allora, non accanirsi sul colpevole fino a schiacciarlo e impedirgli di cambiare. Poste queste premesse, sostenere che non dovrebbero esservi discriminazioni fra gli ex terroristi

che non abbiano più conti in sospeso con la giustizia e gli altri cittadini che si trovino in situazioni analoghe mi sembra corretto. Ma se è vero che nella Costituzione sta scritto che la pena deve tendere alla rieducazione dei condannati; se è vero che ogni reinserimento è una conquista di civiltà; è altrettanto vero che non c'è scritto - in nessun comma della Costituzione - che i condannati per fatti di terrorismo devono tendere... alla rieducazione dei cittadini. Realisticamente, oggi dobbiamo fare i conti con i gravi attentati esplosivi di Torino e con le rivelazioni dell'inchiesta milanese che ha bloccato sul nascere le «nuove» Brigate rosse. Fatti diversi, non riconducibili ad un'unica matrice. Che però ripropongono il tema dell'uso della violenza come metodo di lotta politica. Ed

esigono risposte adeguate. Per esempio, ricordare (soprattutto ai giovani) che cosa sono stati gli «anni di piombo». Anni durante i quali l'offensiva della violenza terroristica aveva raggiunto livelli tali da costringere il Ministero agli interni a calcolare la cadenza oraria degli attentati. Anni durante i quali la pratica della lotta armata, iniziata con azioni di «basso profilo», ha innescato una spirale che di escalation in escalation ha portato inesorabilmente - alla fine - ad azioni di infame «macelleria». Anni segnati da uno scarto - patologico e brutale - fra proclami e prassi dei terroristi. Tante roboanti parole sulle strategie e sugli obiettivi politici, e poi la bassa «macelleria» degli attentati: per punire, far tacere, attuare rappresaglie naziste, far credere (prima di tutto a se stessi) di essere «bravi».

Pochi ex terroristi sono onestamente disposti ad ammettere queste verità. Spesso, anzi, arrivano a dire di aver sbagliato i tempi, non gli obiettivi... Allora, che utilità può avere concedere loro cattedre e tribune d'ogni tipo per la rievocazione degli anni che essi stessi hanno violentato e insanguinato? C'è il rischio di valorizzare esperienze scellerate e di trasformarle in modelli positivi. È un malvezzo che può soltanto provocare incertezza e confusione su temi che esigono invece serietà e chiarezza. Anche questo è un modo per condannarsi a quella perdita della memoria che confina nell'amnesia, di cui Barbara Spinelli ha scritto come di una patologia che affligge il nostro Paese: ammonendoci che quando si occultata il passato si sottovaluta profondamente il pericolo che esso ritorni.

LA LETTERA / 1

Il caso Carnevale e il Csm al bivio

NICOLA MANCINO

Gentile Direttore, in merito all'articolo di Marco Travaglio «Carnevale in Quesima», vorrei osservare quanto segue: Il ritorno del giudice Carnevale in Cassazione è stato deciso dal Consiglio di Stato con sentenza passata in giudicato. Il massimo organo giurisdizionale amministrativo si è limitato ad applicare la legge 24.12.2003, n. 350 approvata a maggioranza nella passata legislatura dalle Camere con il voto contrario dell'opposizione di centro sinistra (votai contro anche io). Il giudicato, in forza di un principio giuridico proprio degli Stati di diritto, va sempre eseguito e il Consiglio Superiore della Magistratura non aveva il potere di eluderlo. Ad accreditare il diritto reclamato dal dottore Carnevale per il suo ritorno in Cassazione, a parte la legge detta appunto «Carnevale», hanno concorso due giudicati - quello penale di assoluzione (formatosi in ultima istanza con sentenza della Suprema Corte di Cassazione) e quello formatosi con

provvedimento giurisdizionale del Consiglio di Stato. Di fronte ai ritardi (?) nella esecuzione della sentenza del Consiglio di Stato, il dott. Carnevale ha chiesto un provvedimento di ottemperanza con conseguente nomina, in difetto, di un commissario ad acta. Il CSM si è trovato davanti al bivio: darvi esecuzione o attraverso apposita deliberazione da parte del proprio organo collegiale o intervenendo mediante un provvedimento sostitutivo dell'organo inadempiente. Riconosco che il commissario ad acta avrebbe tolto dall'imbarazzo più di uno dei consiglieri del CSM, ma non chi scrive, per prassi destinatario dell'ordine di eseguire i giudicati amministrativi (come è già avvenuto con il caso Vitalone). Chissà che cosa si sarebbe scritto di me, innocente esecutore di un giudicato figlio di una legge che nella passata legislatura ha diviso le forze politiche e che io stesso, allora senatore, non ho approvato! Nella esecuzione di un giudicato concernente la riammis-

sione in servizio di un magistrato, a mio sommo avviso - e non solo mio -, il CSM ha perduto il potere di valutare se sussistessero o meno i requisiti per il rientro, in quanto a stabilire il diritto è già intervenuta una pronuncia giurisdizionale. L'idea, poi, di rimandare la pratica in commissione per esaminare i presupposti di eventuali provvedimenti disciplinari - a carico di chi non è ancora rientrato nei ruoli? -, o per sollevare addirittura una questione di... incostituzionalità, è apparsa non praticabile. Faccio osservare in proposito che procedimenti disciplinari sono possibili solo su iniziativa o del Ministro o del Procuratore generale presso la Cassazione, quest'ultimo presente nella riunione del plenum (se ritengono, ma dopo il rientro, possono sempre assumerla); e che davanti alla Corte Costituzionale - non certamente sollevando, come è stato fatto, un inammissibile conflitto di attribuzione - si poteva andare, con ordinanza del Tar o del Consiglio di Stato, proprio per giudicare la anche per me dubbia costituzionalità della legge Carnevale. Allo stato, come del resto sostiene anche Travaglio, è sperimentabile solo una terza via che appartiene tutt'intera alla iniziativa parlamentare, come anche io ho personalmente osservato avanti al plenum del CSM.

**Vicepresidente Csm*

LA LETTERA / 2

L'ultimo saluto a Ignazio Drago

MARIA GRAZIA MAZZOLA

È stata l'Unità ad accompagnare Ignazio Drago durante tutto il suo percorso di impegno politico, sociale e umano, fino agli ultimi giorni della lunga malattia. Ha raccomandato a familiari e amici di acquistare ogni giorno l'Unità come testimonianza di impegno civile e democratico riconoscendo il ruolo prezioso svolto nell'informazione fin dalla sua fondazione ad opera di Antonio Gramsci. Ignazio, a fianco di dirigenti del Pci in Sicilia, come Girolamo Li Causi, Paolo Bufalini, Pio La Torre, Emanuele Macaluso, Napoleone Colajanni, Nando Russo, ha speso la sua vita nell'impegno costante verso una società più giusta e democratica. Nel 1951, quando a Lercara Friddi morì un bambino di dieci anni che lavorava nelle miniere di zolfo - era il periodo dello sfruttamento del lavoro dei minorenni -, i cosiddetti «carusi» - Ignazio Drago, con i dirigenti della Camera del Lavoro e del Pci, organizzarono lo sciopero dei minatori per denunciare il grave fenomeno e le relative responsabilità dei proprietari delle miniere. E in questa occasione lo scrittore Carlo Levi prese parte personalmente alla manifestazione,

esperienza che diventò testimonianza nel libro *Le parole sono pietre*, dove lo stesso Levi ha descritto la figura di Ignazio Drago. Infaticabile il suo impegno di quegli anni nella battaglia per le case popolari a Palermo, per una gestione democratica e per lo sviluppo della città e il risanamento dei quartieri. In quella battaglia emerse la figura di Peppino Speciale, giornalista de l'Unità eletto deputato nazionale con un ampio consenso popolare. Drago, di formazione laica ma rispettoso della fede altrui, amante della natura, radicato nell'impegno politico di sinistra, è sempre stato testimone di una cultura di accoglienza umana a prescindere dalle ideologie, distante da intolleranze e odi di qualunque tipo. La famiglia Drago - Mezzasalma inviata quanti vogliono salutare Ignazio per l'ultima volta, lunedì 12 marzo alle 10.30 con una commemorazione al cimitero dei Rotoli di Palermo, seguirà la tumulazione. Accogliendo le ultime volontà, ricorda a familiari, amici e compagni di sottoscrivere per l'Unità e di sostenere le istituzioni e le fondazioni dei Democratici di Sinistra.

Di seguito il numero di conto corrente postale a cui indirizzare i versamenti: 48440010, intestato a Nuova Iniziativa Editoriale SpA